

basta addentrarsi in qualsiasi «centro storico» o fare qualche chilometro fuori dalle città e dai paesi, per ritrovare campanili, aie, ruscelli, alberi e colline proprio come prima. Senonché un diverso progetto di poetica ha la possibilità di spiazzare la capacità evocativa degli oggetti e sentimenti cantati da Pier Luigi Bacchini, con impennate anche surreali: basta ipotizzare il sentimento del mondo di un ventenne di oggi, alle sensazioni che può affidare alle complesse architetture tecnologiche di una raffineria petrolifera ecc.

In altre parole siamo in presenza dell'interazione di una coscienza individuale con le offerte di un ambiente: quello che capita a Lina Galli, che in *Mia città di dolore* esterna parallelamente un sentimento di rimpianto per l'irrimediabile degradazione della sua città, Trieste, dal ruolo mitteleuropeo dell'era asburgica alla dominazione straniera per finire all'attuale decadenza, insieme ad una visione malinconica della vita, letterariamente da connotarsi vicino al neo-romanticismo carsico di Scipio Slataper, senza escludere certe sottili consonanze con due grandi letterati del posto, Svevo e Saba.

Dal canto suo Marcello Landi offre con *La prova dei pianeti* un'altra eccellente prova della sua vocazione poetica, che meriterebbe forse di essere più conosciuta di quanto non lo sia attualmente, anche se *Uomo a uomo* del 1964 ebbe pochi lettori, ma molto entusiasti (tra i quali colleghi come Pignotti). In quest'ultima *plaque* Landi, pur sottolineando la linearità del suo svolgimento col rappresentare in apertura due poesie apparse in una precedente raccolta, *Via dalla Terra*, edita da Vallecchi nel 1954, si lancia in vertiginose riflessioni sullo spazio planetario, in una dimensione fantastica che non può non ricordare l'Italo Calvino delle *Cosmicomiche* e di *Ti con zero* e in una dimensione espressiva segmentata che si avvicina a *La beltà* di Andrea Zanzotto. Inoltre Landi proietta tutta questa sua riflessione su fondamenti filosofici, religiosi, dove al posto di Dio si situa il Niente. Non manca nemmeno l'ormai onnipresente componente ironica, che opera anche nei prelievi operati da Guido Davico Bonino in *Somnia* (nella prima parte da universi di discorso

poetici precedenti, tipo Dante, nella seconda da lessici stranieri, latino o inglese) e più ambigualmente nella ossessiva e volutamente illeggibile poesia di Nanni Balestrini, con le sue programmatiche sospensioni di senso, con i suoi aggregati combinati casualmente, meccanicisticamente ecc. (non per niente Balestrini è noto sulla piazza per i suoi esperimenti di poesia *ex machina*, s'intende elettronica).

E l'oltranza di Balestrini rischia di divenire uno dei caratteri essenziali dell'*a-poesia* dei nostri giorni: la casella del poeta «laureato», ammesso nella buona società, antologizzato e venerato nella sua sacralità di individuo socialmente inutile, viene occupata (proprio nel gergo della contestazione) per farne risaltare la frivola laidezza. Ma vi sono due rischi: 1) che l'*a-poesia* non venga riconosciuta nella sua scaturigine individuale (abbiamo letto da poco un discorso critico sull'*a-poesia* in termini generali, con rimandi in nota a casi specifici assolutamente arbitrari, punto per punto, ma non nell'insieme, quasi che ormai firmarsi Balestrini, Pagliarini, Cacciatore o Torricelli fosse rilevante solo per l'appartenenza ad un universo chiuso di discorso); 2) che l'*a-poesia* non venga caratterizzata da tratti esclusivi di un qualche rigore (nel qual caso ci si ridurrebbe ad aporie vicine a quelle che tormentano i classicisti, nella scelta fra Omero e i rapsodi, con la difficoltà supplementare che trattasi di un canone in libero corso), per cui sarebbe da deversare nella categoria negativa, nella quale l'*alfa* privativo sarebbe addetto a maramaldeggiare con una ben fragile ed indifesa attività. Ma a questo punto si fa chiara la grande importanza che, magari in contrasto con le dichiarazioni esplicite, le ultime generazioni hanno visto nello *status* della poesia, addirittura addetta ad una forma di lotta con gangli vitali (sia pure infrastrutturali o sovrastrutturali) dell'attuale società dei consumi, «tecnologica», «unidimensionale» ecc.

Per un «manierista» isolano

Tra il fingere e il tacere del ragusano Emanuele Mandarà (Mursia 1969) riunisce l'attività intensa ed appartata di un ventennio (1948-1968), nel buadro di un gusto tipicamente radicato nella

terra sicula, di cui Mandarà si presenta come postremo rappresentante. Pur nella varietà delle differenti sezioni tematiche (la morte in *La geenna del fuoco*, l'amore in *I giorni brevi*, la riflessione esistenziale in *Rischio di noi*, il manierismo sentimentale e letterario dell'Isola in *Tra il fingere e il tacere*), l'accento più ribattuto è quello che lega il fare poetico di Mandarà alla più vicina tradizione meridionale, nella ricca sfaccettatura delle sue offerte. Gli stilemi di Quasimodo sembrano ancora i più continuamente dominanti (sostantivi non attualizzati, inversioni, incastri, corrispondenze fonetiche lungo la catena del verso ecc.), ma non mancano gli incontri omogenei con Vittorini e più in là con Pirandello.

Senonché, per dire che il progetto letterario di Mandarà si affisa soprattutto ad un legame etnico, non saranno da sottovalutare le consonanze con la meteora realistica di Rocco Scotellaro, e in più con la significativa e costante presenza di Vann'Antò, a caratterizzare un ventaglio di scelte molto ampio, che parrebbe sconfinare ed includere perfino certo Luzi (oltre, naturalmente, Ungaretti e Montale), là dove è più proverbiale, nella sua dialogistica fra sé e un «tu» femminile, necessario e misterioso:

*Forse la vita dura in queste pause.
Un anno: e pare un'era incalcolabile
da quella sera di ginestre e mare.
Allevio, come posso, la tua pena
ch'è la mia stessa di saperti ancora
senza un approdo, esposta alla bufera.
Come resisti a tanto fuoco! Tenti
di sorridere e ormai ti riconosco
più forte, se tra il fingere e il tacere
fu la mia forza. Accetto la trafila
e aspetto.*

Un mazzetto di singolari e precise interpretazioni di una parallela «maniera» isolana (cioè di poeti inglesi del '600 ai nostri giorni) conferisce un'altra pennellata di dignità al ventennale esercizio poetico di Emanuele Mandarà.

Un ritorno, una riproposta

Se c'è un intellettuale dell'*entre-deux-guerres* (poeta e critico) che ha lavorato sui tempi lunghi, questi è specialmente Franco Fortini, che è transitato fra le offerte dell'attualità tenendo fisso lo

sguardo lontano, precisamente ai destinatari futuri di una società augurabilmente diversa da quella di volta in volta presente. È chiara la dimensione «estraniata», utopistica, che molto spesso ha assunto il discorso di Fortini, spesso altrove, cioè imprevedibile al momento della sua pronuncia, piuttosto scommessa che restituzione. Da qui la riproposta di diversi scritti fortiniani ad anni di distanza dalla loro primitiva apparizione, come questa *summa* poetica del «giovane» Fortini, *Poesia e errore* (Mondadori 1969), detratti gli esordi di *Foglio di via*, cioè l'arco di produzione poetica dal '46 di *Al poco lume* al '57 di *Poesia e errore* (eponima), incorniciata in una proposta di «storia» da leggere di seguito (storia «di che, se lo dica il lettore»): insomma le continue fughe in avanti di Fortini spostano lo spazio della sua leggibilità. Effettivamente le verifiche del senno del poi spesso danno ragione a Fortini: ma non sempre (sarebbe troppo pretendere). Se ci rifacciamo alle attitudini, alle prese di posizione, alle letture di dieci, venti anni fa, ci accorgiamo come Fortini fosse dalla parte giusta proprio quando andava controcorrente: si ricordi il suo atteggiamento critico nei confronti del marxismo ufficiale, netta prefigurazione del «disgelo» di là da venire, con tutte le letture giuste e conseguenti, sì a Lukàcs, ma anche a Pasternak e a Babel, no a Ehrenburg, sì a Auerbach, a Marcuse, ai formalisti russi, no (purtroppo) a Lévi-Strauss, chiara preveggenza di tutta la polemica circa la mancanza di decisionalità in ogni attività rinchiusa nello specialismo ecc. Ad un certo punto parrebbe, dunque, che il connotato emergente della posizione di Fortini fosse l'avanguardismo o se si vuole il neo-avanguardismo: ma si sa invece quanto Fortini sia polemico nei confronti degli ultimi movimenti letterari italiani, riportati negli elementi validi alle trovate delle avanguardie storiche, in un contesto di motivazioni a suo parere più portanti. L'attitudine di profeta disarmato di Fortini è perciò solitaria, svincolata da qualsiasi tattica di gruppo, anzi un po' nell'accezione del bastian contrario che non vuole intruparsi. E non va taciuta la circostanza che in Fortini gioca un'aspirazione al livello dello stile «sublime» della letteratura: